Insoluto il mistero dei 18 miliardi

Ambrosio assolto anche dai silenzi del Banco di Roma

Dalla nostra redazione

MILANO — Francesco Ambrosio non ha commesso il reato di ricettazione dei 18 miliardi che il Banco di Roma di Lugano (emanazione dell'omonimo istituto italiano) sostiene essergli stati sottratti con una truffa nel '74: questo ritiene la terza sezione penale bis che ha assolto con formula piena il discusso miliardario, evidentemente giudicando non provato il reato principale, la truffa avvenuta in Svizzera.

La sentenza è un colpo duro alla versione ufficiale che il Banco di Roma fornisce dei fatti. Il «colpo» era stato, del resto, in qualche modo preannunciato dalla decisione del tribunale di inviare alla procura della repubblica i verbali delle deposizioni testimoniali degli ex amministratori delegati Ferdinando Ventriglia e Mario Barone, avendo ravvisato gli estremi della falsa testimonianza.

Allora, in nome e «a saldo» di quale legame 18 miliardi passarono, nel 1974, dalle casse del Banco di Roma di Lugano ai conti correnti milanesi e svizzeri di Ambrosio?

L'accusa contro Ambrosio era stata formulata sulla base di un «buco» colossale che si verificò al Banco di Roma di Lugano nell'agosto-settembre 1974. Ventidue miliardi di lire (in seguito quattro vennero restituiti) risultarono essersi volatilizzati a favore dei conti bancari italiani di Francesco Ambrosio. Il Banco di Roma di Lugano invece di denunciare il danno e rivolgersi alla magistratura per recuperare il mal tolto, si affrettò a imporre il silenzio preferendo addirittura ripianare con soldi propri lo scoperto. Fu l'istituto opere di religione del Vaticano, azionista di maggioranza, a «sborsare» senza fiatare la cifra colossale. La banca, comunque, si assicurò immediatamente una versione ufficializzata da una confessione: un vicedirettore, Mario Tronconi, sottoscrisse il 7 settembre 1974 una dettagliata auto-accusa nella quale si proclamava unico e solo colpevole della supposta truffa ai danni della banca: era stato lui, secondo la confessione, a «favorire» Ambrosio falsificando le carte. Il giorno successivo, 8 settembre 1974, Mario Tronconi venne trovato sulla linea ferroviaria Chiasso-Lugano, maciullato. Una lettera strana e inaspettata, trovata nelle tasche del morto e indirizzata alla moglie, «spiegava» che si trattava di suicidio.

La scomparsa del vicedirettore non poteva giungere più attesa per molte parti interessate al «gioco». La «confessione» di Mario Tronconi, il cui cadavere non venne neppure riconosciuto dai familiari ma dal legale dello stesso Banco di Roma, rimase comunque nelle casseforti della banca. Ferdinando Ventriglia, fino a quel momento membro del consiglio di amministrazione del Banco di Roma di Lugano per conto della «casa madre», dette precipitosamente le dimissioni. Lo sostituì Mario Barone, l'uomo che il barcarottiere Michele Sindona aveva «infilato» ai vertici del Banco di Roma. Sulla vicenda nulla si seppe fino a quando Ambrosio celebrò una sontuosa festa a Portofino. Fu questo a innescare indagini da parte della procura della repubblica. Da parte del Banco di Roma non solo non vi fu collaborazione alle richieste della giustizia, ma vennero frapposti tutti gli ostacoli possibili, compresa la mancata presentazione della documentazione. Del resto il Banco di Roma si guardò bene dal costituirsi parte civile (lo ha fatto solo in udienza) e di chiedere il recupero della somma «perduta». A sbloccare la situazione fu Mario Barone amministratore del Banco di Roma finito in galera per non avere voluto dire almeno una parte della verità sulla lista dei «500 uomini d'oro e di potere» della Finabank, quegli stessi politici e finanzieri che non avevano esitato a finanziare le manovre destabilizzanti di Sindona in cambio di tangenti «nere» ed esportazione clandestina di capitali.

Mario Barone parlò, ma sulla vicenda Ambrosio. Da lui vennero pesanti accuse nei confronti del Banco di Roma e di Ferdinando Ventriglia, dato come il vero «manovratore». Da parte sua Ambrosio cominciò a parlare di un «rapporto» instaurato con il Banco di Roma: praticamente aveva accettato di fare da «testa di legno», grazie a conti in Italia e in Svizzera, per una colossale e sistematica esportazione clandestina di capitali. La magistratura riuscì solamente ad ipotizzare il reato di ricettazione a carico di Ambrosio: il punto debole dell'accusa era che l'unica prova della truffa, avvenuta in Svizzera, era data dalla confessione di Tronconi rilasciata alla banca.

Come abbiamo già rilevato a suo tempo da queste colonne, nei confronti della banca sarebbe occorso un atteggiamento rigoroso che non vi fu da parte della magistratura inquirente. Basti pensare che Ferdinando Ventriglia non era mai stato sentito in istruttoria e che la grave lacuna è stata colmata solamente dal tribunale. Proprio la deposizione di Ventriglia, del resto, ha dimostrato in modo evidentissimo che su fatti importanti non si forniva la verità al tribunale.

Quale è dunque la verità che il tribunale ha creduto di ravvisare? Non vi è stato il colossale «passaggio» di denaro fra Banco di Roma di Lugano e Ambrosio nel 1974? Sì, questo «passaggio vi è stato»: ma non vi è prova — dice la sentenza — che sia avvenuto in seguito ad una truffa. Anzi, proprio perché la truffa non è stata provata, questo il ragionamento del collegio giudicante, occorre assolvere Ambrosio dall'accusa di reticenza, accusa formulabile solamente se la truffa è stata consumata. Ambrosio esce libero perché non è stato provato il reato che sta a monte. La sentenza non fa una grinza sul piano della logica bancaria: come è possibile pensare, infatti, che ad Ambrosio siano, ad un certo punto, stati dati fino a 40 miliardi senza che nessuno se ne accorgesse? Può un semplice vicedirettore fare uscire una cifra di tal fatta se non in esecuzione di ordini precisi ma inconfessabili?

Da queste colonne, da tempo, facciamo un discorso chiaro sullo staff dirigente, nel 1974, del Banco di Roma. I nodi di molte manovre destabilizzanti ed eversive, sul piano finanziario, passano per questi banchieri i cui nomi ritornano puntualmente nell'inchiesta Sindona, nella inchiesta sulla lista «dei 500 della Finabank». Vi è perfino una macroscopica coincidenza temporale che sarebbe davvero ora di prendere in considerazione sul piano giudiziario: mentre si riempivano i conti di Ambrosio e si vuotava la cassa del Banco di Roma di Lugano, nel settembre del 1974, la «lista dei 500» veniva portata in gran segreto a Milano e consegnata ai dirigenti del Banco di Roma. Qui la lista scomparve.

La sentenza di assoluzione di Ambrosio (il quale, non essendo detenuto per altra causa, è stato posto in libertà; solo a Pavia c'è uno strascico giudiziario contro il direttore del carcere che permise al barcarottiere di bere champagne in cella), impugnata in appello dal pubblico ministero Guido Viola, deve essere una occasione di ripensamento di una intera vicenda. Non vi debbono essere «zone franche» per nessuno.

Maurizio Michelini

Il processo ai boss calabresi

Il sindaco dc di Gioia Tauro: «Mafia? Mai vista né sentita»

Una impudente deposizione che avalla e aggrava le coperture del passato Testimonianza dei compagni Sfrizzi e Macino - Collegamenti con la capitale

REGGIO CALABRIA — Ancora una udienza al processo per la mafia. E' di scena, insieme al gruppo dei testi romani (Argondizzo, Cafari, Caccamo) anche Rosa Errigo, la moglie del latitante Paolo De Stefano, tutta vestita di nero, decisa a giocare tutt'altra parte da quella dell'energica donna dalle impreviste capacità imprenditoriali quale è; offre di sé un'immagine riduttiva: gli affari, dice, li trattava il marito e quanto ai soldi (centinaia di milioni), quelli provengono da eredità e beni di famiglia. Ecco tutto.

Dal gruppo dei testi romani sono venute invece ampie conferme sui collegamenti tra la mafia calabrese e certi ambienti e personaggi della capitale; sono usciti fuori i luoghi di incontri, gli incauti acquisti, il giro degli assegni scoperti nei quali era maestro il commendator Cortese (quello dei ricami artistici fiorentini) definito dal tribunale «il cassiere della mafia calabrese».

Vi era grande attesa comunque, per la testimonianza del sindaco democristiano di Gioia Tauro, Vincenzo Gentile, noto per le reticenze e le disinvolte coperture avallate in passato. Non si è smentito.

Tra la situazione dell'ordine pubblico esistente a Gioia Tauro prima del 1975 (800 attentati dinamitardi) e quella del triennio 1975-1976 1977 (cento attentati dinamitardi), il Gentile non vede alcun collegamento: anzi, a sentire lui, «non si registra presenza alcuna o influenza della mafia» a Gioia Tauro.

La sua è pura e semplice impudenza. Infatti, non può negare che fra i dipendenti comunali ci sono parenti di persone definite mafiose da polizia e carabinieri: né di conoscere Giuseppe Piromalli: né di avere fatto patrocinare al Comune di Gioia Tauro l'esposizione dei ricami artistici fiorentini del commendatore Cortese, che si era rivolto ai Piromalli (e tramite loro al Comune) per poter agevolmente piazzare la sua merce.

Pur imbarazzata e squallida, la testimonianza del Gentile prosegue imperterrita: non ho risposto — dice il sindaco di Gioia Tauro — al questionario proposto ai Comuni dalla commissione Antimafia del consiglio regionale, «perché sia la mia professione che la mia qualità di amministratore mi hanno troppo impegnato». Dei fratelli Gioacchino, Giuseppe ed Antonio Piromalli conosce solo la loro attività alla colonnina AGIP e quella onesta di agricoltori (non senza aggiungere, su richiesta e suggerimento della difesa Piromalli, quella altrettanto onesta di frantoiani). Non sa ovviamente nulla sull'attività esercitata quali autotrasportatori E naturalmente ignora gli inquinamenti mafiosi negli appalti del Quinto centro siderurgico. Lui vive in un altro pianeta: forse, in quello della paura e dell'omertà.

Di diverso segno, invece, sono state le coraggiose testimonianze rese da Antonino Sfrizzi, consigliere comunale comunista a Palmi e di Edoardo Macino, segretario della sezione comunista e capogruppo del PCI al Comune di Gioia Tauro. Macino, oltre a confermare le dichiarazioni rese al giudice istruttore, dr. Cordova, ha ricordato che don Mommo disse a suo padre: «Dite a vostro figlio di smetterla di parlare di mafia a Gioia Tauro perché ciò mi danneggia, essendo ormai mafia uguale a Piromalli».

Le denunce comuniste contro la mafia e i suoi delitti cominciavano a dare fastidio ed intralci seri. Se n'è avuta conferma appunto nelle dichiarazioni del compagno Sfrizzi. Nel dicembre del '76 denunciammo — dice Sfrizzi — la grossa speculazione che si tentava di mettere in atto sul litorale palmese: una società romana (la Uranio e Diatomite con sede in piazza Cavour) aveva fatto spianare, in poche ore, quattro ettari di terreno in località «Ravaglioso» per costruirvi un grosso complesso turistico senza alcuna licenza, progettazione o previ accordi con il Comune. La voce pubblica indicava in quella società fittizia gli interessi dei Piromalli e dei Mammoliti.

La tempestiva denuncia del PCI («organizzammo anche una mostra fotografica»), una combattiva seduta del consiglio comunale, aperta alla Regione e alla stampa nazionale, riuscirono a salvare una delle zone più belle e destinata, secondo il piano regolatore comunale, a parco turistico attrezzato. Infatti il progetto successivamente presentato dalla società romana per la costruzione di 150 villette e di un grosso centro residenziale fu bocciato dal Comune.

Il fuoco incrociato delle domande aperto dai difensori degli imputati, non è valso a intaccare la sostanza della deposizione ed anzi ha portato ad un approfondimento dei vari punti. Così il tribunale, al termine dell'udienza, ha disposto il sequestro degli atti relativi alle proposte di insediamenti turistici presentati dalle società «Santa Tecla» e «Uranio e Diatomite», nonché accertamenti per identificare gli azionisti, i componenti del consiglio di amministrazione e dei sindaci delle due società. Inoltre ha disposto la citazione, come testi, del sindaco di Palmi, degli assessori al turismo di Palmi, Ferrara e Parisi, e del padre del compagno Macino.

Enzo Lacaria

Pescivendolo ucciso a colpi di pietra a Palermo

PALERMO — Un pescivendolo è stato barbaramente assassinato l'altra notte a Palermo a colpi di pietra. Il cadavere dell'uomo, quasi sfigurato dopo la mortale aggressione, è stato notato da un benzinaio che ha il distributore poco lontano dal luogo dove Domenico Messina, 40 anni, è stato ucciso. Dalle prime indagini pare che la vittima non avesse precedenti penali. Improbabile sembra anche un delitto per rapina.

NELLA FOTO: il corpo del pescivendolo ucciso a Palermo.

Il «professorino» interrogato al processo per il sequestro Saronio

Fioroni cerca alibi nell'estremismo

L'imputato si è diffuso nella descrizione del «momento storico» in cui maturò nel '74 la decisione di rapire il giovane ingegnere - La commistione tra «politici» e «comuni» e le contraddizioni

Dalla nostra redazione

MILANO — «Sono qui per accusarmi, per accusare e per capire, insieme a voi, signori della corte, cosa è veramente accaduto quattro anni fa». Con questa promessa che, però, ha ampiamente disatteso, ha iniziato il suo racconto ai giudici della seconda Corte di Assise Carlo Fioroni, l'intellettuale sedicente di sinistra accusato, insieme a sette personaggi della malavita, di omicidio volontario e sequestro di persona per il rapimento e l'assassinio di Carlo Saronio, sottratto alla famiglia il 14 aprile 1975 e non più restituito malgrado il pagamento di 470 milioni di riscatto.

L'interrogatorio di Fioroni ha segnato il vero avvio al processo in un clima di grande attenzione, dopo che sono state respinte tutte le eccezioni sollevate poi a fare saltare il dibattimento.

Dicevamo che Fioroni è rimasto assai al di sotto delle assaporate e spesso recitate impegnative promesse fatte ai giudici. Dopo una premessa molto generica riguardante comunque la sua presa di coscienza circa l'aberrazione commessa nel consegnare l'amico Saronio ai sequestratori, Fioroni si è poi ben guardato dal fornire la più piccola spiegazione concreta sui fatti. La sua reticenza si è chiaramente manifestata poi, laddove avrebbe dovuto parlare del gruppo politico estremista per conto del quale «curò» il sequestro di un «compagno» che non si era tirato indietro in caso di bisogno.

Chi decise di sequestrare Saronio e perché. «Nel febbraio del 1975, quando rientrai a Milano, l'idea era già nell'aria, qualcuno ne parlava». Fioroni non si è spinto al di là di tale vaga risposta se non per aggiungere: «L'idea di sequestrare Saronio non è nata nella mia testa».

E subito dopo viene evocata la presenza del gruppo politico che decide cinicamente: «In realtà Carlo, si disse, avrebbe "collaborato oggettivamente" a risolvere un problema di finanziamento che sembrava politicamente urgente».

Fioroni è passato sopra al problema e ha cominciato a parlare dei contatti con i «comuni» Carlo Casirati soprattutto, poi Alice Carrobbio, poi Giustino De Vuono. Contraddicendosi vistosamente, Fioroni ha tentato di sostenere che furono proprio i «comuni» a proporre il sequestro. Di fronte alle ovvie obiezioni sollevate dal PM e dalla parte civile, Fioroni si è limitato a ripetere la sua posizione sul «momento storico».

Quale fu il ruolo preciso di Fioroni? Il giovane ha detto di «non aver avuto responsabilità organizzative ed operative. Ero disponibile a fornire informazioni». La parte civile e il PM gli hanno fatto notare che le sue «informazioni» vennero date per far credere ai familiari di Saronio che questi fosse ancora vivo.

Chi protegge veramente Fioroni? Come mai, dopo avere a parole denunciato la commistione fra «politici» e comuni operata da certo estremismo piccolo borghese, Fioroni finisce per smentire se stesso e mostrarsi reticente proprio quando si tratta concretamente di smontare un meccanismo aberrante? Al di là delle comprensibili esigenze difensive, visto che è in gioco la pena massima prevista dal nostro codice è sembrato che la reticenza di Fioroni finisse per travolgere la sincerità di quella che egli stesso ha definito una «sofferenza incancellabile».

Vediamo da vicino il racconto di Fioroni.

Il giovane ha tracciato prima «il quadro storico» «altrimenti questa vicenda aberrante sarebbe inconcepibile». Si è rifatto alle crisi dei gruppetti estremisti del 1974. «Si formò allora — ha spiegato Fioroni — una terra di nessuno, un territorio della disperazione dove i gruppi si compongono e scompongono grazie a denominatori comuni semplicistici». L'amalgama venne dato dal «fascino equivoco e ambiguo della lotta armata che travolse me come altri compagni». «Fu un modo questo di sfuggire — ha detto Fioroni — ad una profonda crisi di tutti i valori».

Quale la spiegazione data per i contatti instaurati con la malavita? «Saltarono le distinzioni tra bene e male, tra lecito e illecito, tra giusto e ingiusto. Sulla base di un rozzo sociologismo si giunse a sostenere che la malavita era rivoluzionaria. A questo punto tutto era possibile che accadesse: anche questa tragedia». A parte questo Fioroni si è ben guardato dal fornire spiegazioni precise e concrete sul piano dei fatti.

Casirati, in apertura di udienza, ha consegnato al presidente uno «squinternato» documento dove, definendosi «sovversivo», chiede gli sia applicata la pena di morte: nel documento, allegato agli atti, Fioroni è definito «frustrato, rivoluzionario fallito, mentitore, subdolo». L'udienza prosegue stamane.

m. m.

MILANO - Carlo Fioroni mentre depone

Casa di sigarette denunciata dall'Istituto nazionale tumori

MILANO — Due cause civili separate ma coordinate sono state intentate dall'istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori e dal professor Umberto Veronesi — direttore generale dell'istituto — contro l'«Austria Tabakwerke Gmbh» di Monaco, la società produttrice di sigarette, contro la «Eurtab» di Roma, una ditta rappresentante la società tedesca, e contro la «Comet», un'agenzia di pubblicità di Roma.

Le motivazioni della causa stanno in un'affermazione attribuita, dall'agenzia di pubblicità romana, al professor Veronesi nella sua veste di direttore dell'istituto; secondo tale affermazione il professor Veronesi avrebbe riconosciuto al filtro usato per le sigarette «Milde Sorte», prodotte dalla società tedesca, la capacità di «ridurre della metà i rischi del fumo».

L'istituto dei tumori, come ha precisato il legale professor Mario Dondina, ha intentato la causa per quanto era stato attribuito al professor Veronesi nella sua qualifica di direttore dell'Istituto. Dal canto suo, il professor Veronesi ha avviato azione legale in quanto afferma di non avere mai pronunciato le frasi a lui attribuite.

UN ANNO E 4 MESI PER CALUNNIA A TRIACA

Condannato il br che disse di essere stato torturato

ROMA — Con una condanna ad un anno e quattro mesi di carcere e 150 mila lire di multa (con la condizionale e la non menzione nel casellario giudiziario) si è concluso il processo per calunnia ad Enrico Triaca, il tipografo romano delle Brigate rosse che disse di essere stato torturato dalla polizia.

Il «caso Triaca», dunque, è chiuso, anche perché persino uno dei difensori ieri ha lasciato capire che il truculento racconto del brigatista è stato un bluff. La questura romana, però, aveva considerato chiusa la vicenda ancora prima che cominciasse il processo, visto che si è arrivati alla sentenza senza che venissero svelati i nomi delle guardie che hanno sorvegliato il brigatista la notte tra il 17 e il 18 maggio. Prima i «non ricordo», poi la promessa di un fantomatico registro delle camere di sicurezza della questura, che avrebbe dovuto contenere i nomi degli agenti che sorvegliarono Triaca; ieri mattina, infine, è arrivata ai giudici una lettera del questore, il quale ha precisato che il registro tanto atteso non esiste. In questo clima di incertezza, il tribunale ha tagliato corto respingendo tutte le istanze della difesa (che avrebbe voluto l'apertura di un'istruttoria vera e propria sulla vicenda) e condannando l'imputato per calunnia aggravata. Contestualmente, i giudici hanno inflitto a Triaca (sempre con la condizionale e la non menzione nel casellario giudiziario) sei mesi di reclusione per la pistola e le munizioni che furono trovate nella tipografia clandestina di via Pio Foà.

Il pubblico ministero, Mazziotti, aveva chiesto la condanna a due anni e due mesi, per calunnia, e a nove mesi per la detenzione della pistola e delle munizioni.

Prima della sentenza, per circa un'ora i due legali della difesa hanno pronunciato le loro arringhe. L'avvocato Domenico Servello ha affermato che il processo non è stato preceduto da un'indagine sufficientemente approfondita ed ha elencato gli accertamenti che — a suo parere — la magistratura avrebbe dovuto fare prima di rinviare a giudizio Triaca per calunnia. A questo punto il legale ha parlato di perizie tossicologiche e psicologiche, ed ha compiuto un paragone sconcertante e inammissibile tra la detenzione del brigatista, reo confesso di reati gravissimi, e la segregazione di Aldo Moro nella «prigione» delle Brigate rosse.

L'avvocato Alfonso Cascone ha invece avanzato apertamente il sospetto che le accuse di Triaca alla polizia fossero false e che il suo assistito avesse mentito poiché — pensando di essere considerato dalle BR un delatore — temeva rappresaglie. Il reato di calunnia, ha detto quindi il legale, sarebbe stato compiuto in «stato di necessità».

Nonostante i dubbi suscitati dal comportamento della polizia durante il processo, dunque, uno scorcio di verità è arrivato inaspettatamente proprio da uno dei difensori del tipografo delle BR.

se. c.

Caso Moro: trasferiti a Roma Azzolini e Bonisoli

ROMA — Trasferiti durante la notte in gran segreto e con rigorose misure di sicurezza, si trovano da ieri mattina nel carcere romano di Rebibbia Lauro Azzolini e Francesco Bonisoli, due dei brigatisti arrestati a Milano durante l'operazione compiuta dai carabinieri all'inizio del mese scorso. I due, come si sa, sono stati incriminati dal consigliere istruttore Achille Gallucci per la strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Il loro trasferimento è stato deciso per compiere una serie di atti istruttori, tra i quali il più importante sarà un confronto con i testimoni dell'eccidio del 16 marzo. Alcune persone che si recarono a deporre dai magistrati inquirenti, infatti, riconobbero nelle foto di Azzolini e Bonisoli due dei terroristi di via Fani.

Anche questa volta, come accadde per Corrado Alunni, la possibilità di interrogare gli imputati e sottoporli a prove giudiziarie dipenderà dalla loro disponibilità a collaborare.

GRAVE ATTENTATO TERRORISTICO A PISA

Potente bomba contro il comando della Finanza

E' stata fatta esplodere nell'ala del palazzo abitato dalle famiglie dei militari - Tre ordigni ritrovati a Milano

PISA — Secondo attentato nel giro di una settimana a Pisa. I terroristi si sono fatti vivi ancora una volta ieri sera con una bomba.

Questa volta è stato preso di mira l'edificio che ospita le abitazioni di alcuni militi della Guardia di Finanza. Erano da poco passate le 21,30 quando una potente deflagrazione ha scardinato il portone d'ingresso di un palazzo a due piani, al numero 1 di via S. Vito, una palazzina annessa al Comando della GdF.

L'attentato fino ad ora non è stato rivendicato da nessuna organizzazione. L'esplosione è stata molto forte. L'ordigno, deposto proprio all'ingresso dell'abitazione, ha frantumato la soglia e scavato una buca profonda una decina di centimetri sul fondo stradale composto da lastroni di pietra serena.

Seriamente danneggiate anche alcune auto parcheggiate nei pressi mentre se la sono cavata solo con uno spavento le tre famiglie dei militari che in quel momento si trovavano nelle loro abitazioni, situate al primo piano dell'edificio.

L'ordigno, la cui natura non è stato possibile accertare, deve essere stato sicuramente potente e comunque confezionato in modo tale da avere un forte potere deflagrante tanto che schegge di metallo sono state rinvenute conficcate nei muri della strada per decine e decine di metri.

* * *

MILANO — Una borsa di plastica con dentro tre ordigni già innescati e altri due chili di esplosivo sciolto è stata ritrovata oggi nascosta in un orticello all'estrema periferia cittadina.

L'ha notata l'uomo che coltiva l'orto e che, visto il contenuto, ha subito avvertito la polizia. I tre ordigni erano composti da barattoli con all'interno esplosivo mescolato a bulloni e quindi innescato con detonatore e miccia a lenta combustione.

* * *

PAVIA — Cinque giovani estremisti hanno fatto irruzione oggi negli uffici dell'Opera universitaria di Pavia. Con una sedia ed un sasso due dei cinque hanno sfondato le vetrate degli uffici ferendo, in modo fortunatamente lieve, due impiegate che si trovavano nell'ufficio.

Inchiesta fiancheggiatori: 4 perquisizioni

ROMA — Quattro perquisizioni sono state compiute l'altra notte dalla Digos su ordine della magistratura nel quadro delle indagini sui gruppi estremisti che sono sospettati di avere contatti con le BR e con Prima linea. Tra le abitazioni perquisite vi è quella della dottoressa Rosalba Valori, praticante procuratore presso lo studio dell'avvocato Edoardo Di Giovanni, che fa parte dell'organizzazione «Soccorso rosso» e difende numerosi imputati nei processi contro brigatisti.

Nell'ordine di perquisizione notificato alla dottoressa Valori si parla di «ricerca di cose pertinenti i reati di detenzione armi e di associazione sovversiva». Nel documento si aggiunge che il risultato delle indagini preliminari condotte dalla Digos hanno indotto il sostituto procuratore Sica a ritenere che «effettivamente nell'abitazione della predetta possano trovarsi armi, materiali esplodenti e materiale ideologico di contenuto eversivo».

L'iniziativa della procura romana ha suscitato reazioni. C'è chi ha voluto vedere nell'azione «una prassi illegale e calunniosa che viola tra l'altro il principio costituzionale della difesa che è diritto garantito ad ogni persona, qualunque sia la natura dei reati per i quali è imputato». Così si legge in un documento firmato da alcuni avvocati e da un magistrato che hanno chiesto anche un intervento del Consiglio superiore della magistratura.

Se in linea di principio tale affermazione non può non essere condivisa, diverso è il discorso dal punto di vista pratico. E' di tutta evidenza infatti che anche un legale può rendersi responsabile di comportamenti illeciti e compito della magistratura è scoprirli e perseguirli.

Semmai il punto è un altro. Il dottor Sica di fronte alla dottoressa Valori che ieri mattina chiedeva di essere interrogata, come la legge le dà facoltà, ha affermato di non poter rivolgerle delle domande perché non aveva sotto mano il rapporto della polizia. Ora risulta che tale rapporto è stato inviato il 4 dalla questura alla procura e proprio sulla base di quel rapporto sarebbero state ordinate le perquisizioni. Allora perché comportarsi in modo da dare adito a critiche e da ingenerare sospetti su una attività inquirente che ha bisogno di fermezza e attenzione?